

# Nell'albergo dei giornalisti

Quando i marines sono entrati nell'albergo dei giornalisti - Palestino, Bagdad - il sospiro non era sospiro dei sopravvissuti, ma respiro di testimoni che possono finalmente raccontare ciò che stanno vivendo senza l'incubo di minacce ai loro computer. Bugie imbarazzanti del ministro di Saddam Hussein. Bugie pesanti del portavoce del colonnello del Qatar. I marines sapevano nome e cognome, numero di camera e tipo di informazione distribuita dai 150 cronisti che hanno testimoniato la guerra. La sceneggiata dei cechini è un capitolo della stessa ambiguità che ha accompagnato la tragedia della funicolare del Cernis: settimana per settimana stavano giocando a mosca cieca i quattro piloti Usa. Mesi nell'attesa di una condanna negata ai tribunali italiani; alla fine gli Stati Uniti liberano i responsabili di 20 delitti. Qualche mese dopo uno degli «eroi» riceve la «promozione al merito». Un errore, ma in buona fede. E scuse talmente timide da far sembrare colpevoli gli sventurati responsabili di aver tentato un relax sugli sci. Finora gli alberghi dei giornalisti erano stati rispettati: dal Vietnam al Kosovo. Non perché donne e uomini che fanno la cronaca possano pretendere la sacralità degli intoccabili. Ma sono lì per guardare e testimoniare, tenuti d'occhio minuto per minuto. Nutrono la democrazia con tutte le informazioni. Durante l'assedio di Beirut, telefoni muti fino a quando, in un cessate il fuoco, Fawtma, ragazza dell'hotel Chevalier, avverte sbalordita i cronisti da due mesi isolati dal mondo: mai uno squillo. Il portavoce del generale Sharon accartato con i suoi cannoni che bombardano dalle colline, invita un po' di stranieri ad una conferenza stampa. Accetterà un cessate il fuoco. Possiano passare. Convocazione precisa: nome, cognome, numero di camera. Chi alza il telefono è sbalordito: ma come, funziona? Era il 1982. I malcapitati immaginavano di nascondersi in una specie di clandestinità perduta fra le macerie che ogni ora i missili incrementavano. Sapevate dov'eravamo? Sharon stringe gli occhi e sorride: «Noi sappiamo tutto.

Arriviamo ovunque». Passano gli anni. Comincia la civiltà di computer, bombe intelligenti e satelliti che agguistano il mirino a chi deve sparare, eppure in un batter d'occhio Al Jazeera e Abu Dhabi Tv, dall'altra parte del Tigri, i cameraman dei balconi del Palestino vengono colpiti per distrazione. Gli alberghi della stampa rappresentano qualcosa di più di una zona franca. Sempre a Beirut i libanesi ricchi affittavano i corridoi nelle notti dell'assedio. Dormivano per terra. Famiglie intere, prezzi alle stelle per ospiti privilegiati. Ogni mattina aprivano gli occhi facendo il conto quante mattine potevano permettersi per aprire gli occhi nello spazio off limits. I giornalisti che fino a quel momento si illudevano che la guerra li sfiorasse, scoprono l'imposizione fisica del non poter socchiudere la porta delle camere. Impossibile muoversi e scappare. Prigionieri come gli altri. Non è un caso che prima del massacro di Tel El Zatar e di Sabra e Chatila, arabi di fede siriana e strani corrispondenti scesi dal-

*Dal Vietnam al Kosovo, dal Nicaragua al Libano: la stampa ha sempre potuto contare su speciali zone franche all'interno della guerra. I proiettili contro il Palestino segnano una nuova era?*

MAURIZIO CHERICI

le colline di Sharon, facessero visita alla colonia straniera sparsa tra il Chevalier e il Comodore hotel. Volevano sapere: quando partite? E appena l'esodo è cominciato per scontri affievoliti o la resa degli uomini di Arafat, un cordone sanitario siriano da una parte, e israeliano dall'altra, ha tenuto lontani i curiosi permettendo i massacri dei cristiani maroniti. Anche a Saigon i giornalisti occupavano una zona franca dove sussurri e spie incrociavano la loro curiosità. Il Graham Greene dell'«Americano tranquillo» lo racconta con un fascino sconosciuto al diario dei piccoli osservatori. Prima dei francesi insidiati dagli americani, poi degli americani stremati dai vietcong. Nella

Pristina che Milosevic cominciava a soffocare, l'hotel con lo stesso nome restava intoccabile. Eppure all'ora della cena blindata dal coprifuoco, scendeva con passo marziale nel sotterraneo-ristorante una pattuglia di polizia. Pretendeva documenti, perquisiva i sospetti. Ma niente più. A Sarajevo l'hotel dei giornalisti si chiamava Boemia, alberghetto sepolto nel centro della città. I diplomatici delle ambasciate a rischio avevano trasferito i loro letti lontano da cechini. Perché nell'Holiday Inn simbolo di benessere di una capitale culturale ormai a pezzi, era pericoloso affacciarsi all'ingresso principale: tiratori serbi lo impedivano. E i giornalisti non potevano lavorare. La curiosità del di-

scorrere con intellettuali disobbedienti o lealisti veniva annullata. La stampa si accatastava nelle stanze protette della vecchia città. Un mattino di domenica ha chiesto ospitalità l'Accademia delle Lettere. Doveva decidere della richiesta di ammissione di un poeta e cercava un posto sicuro. Hanno impiegato ore ad arrivare nel rifugio per discutere in una stanza senza vetri, malgrado il gelo. I giornalisti li osservavano, spettatori di una commedia surreale. Nessun accademico aveva la certezza di tornare sano in una casa estranea al perimetro delle mura protette, eppure si accapigliavano quasi fossero nel tepore di saloni parigini: altro tipo di accademia. Il guardarli aiuta-

va l'analisi sull'imbattibilità di Sarajevo. Gli alberghi di guerra sono sempre stati un accampamento di notizie. Specie di zona franca, come Lisbona durante il secondo fuoco mondiale: tedeschi ed inglesi frequentavano le stesse ambasciate sfiorando mormoranti e nemici. Poi le Tv satelliti hanno contribuito a far discutere sulla neutralità dell'informazione. Ogni parte pretende una neutralità favorevole. Perché la verifica immediata: anche alla fine del mondo nessuno è lontano da niente. Tutti sanno tutto. E l'irritazione cresce. Nelle guerre-guerriglie di Salvador e Nicaragua, Camino Real ed Intercontinental diventano lo spazio dove governativi, rivoluzionari e figuranti delle squadre della morte distribuiscono rimproveri. Mai a vuoto, eppure i regolamenti di conti si svolgono al di fuori del cerchio riconosciuto intoccabile. Una sera, a San Salvador, arriva il maggior D'Aubuisson. L'ambasciatore americano dell'amministrazione Carter lo indicava responsabile di ogni vio-

lenza e dell'assassinio del vescovo Romero. L'ambasciatore dell'amministrazione Reagan-Bush lo definiva «impulsivo ma innocente». D'Aubuisson interrompe la predica sulla necessità di schiacciare il comunismo, chiedendo del fotografo di Newsweek, Joan Hoagland: «Non ho capito la perfidia dell'ultima copertina del tuo giornale...». Rabbia mascherata d'ironia. Hoagland aveva documentato il massacro di catechisti contadini e delle loro famiglie odiate dai militari. Era un ragazzino timido: «Ho fotografato ciò che ho trovato». Qualche giorno dopo «scambiando il suo teletelobiettivo per un bazooka» un sergente gli spara. Un capitano arriva all'hotel per scusarsi dell'errore. Il suo dopobarba è troppo dolce. Nessuno gli dà la mano. Pochi anni fa, ma sembra un secolo. Continua il fastidio dell'informazione leale e lo spazio dei testimoni ha smesso d'essere inviolabile. Baghdad e dintorni è forse il prologo di un tipo di comunicazione che si vorrebbe cambiare.

## Qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### LA MADRE DI TUTTE LE DOMANDE

Questa fase, a volersi riparare dal dramma, potrebbe anche passare alla storia come il periodo delle domande cretine. La madre di tutte è, sicuramente, quella che piove da settimane sulle povere teste pacifiste: ma tu, stai con Bush o con Saddam? Vi verrebbe mai in mente di chiedere a una giovane signora con figli: ma lei, per il suo bambino, gradisce una pertosse o un bel morbillo? Cosa ti piace di più: infarto o cancro? Surreale? No, no, la categoria è la stessa nel grande catalogo delle fesserie. Ne volete un'altra? Pronti: ma ti rendi conto che sei antiamericana? Segue, in tono più intimo: io non sono antiamericano, io amo Faulkner, Billy Wilder, Big Sur, sono cresciuto coi Rolling Stones, io. I pri-

mi blue jeans li ho messi a sei anni, mi piace la T-bone, la bistecca gonfiata agli ormoni texani, mi piace dire «you, mother fucker» e «shit» e «bullshit», ho studiato gergo a Frisco ci sono andato venti volte in vacanza. Oh, vi prego, oh My god, non chiedetemi di essere antiamericano! Il tono sì è fatto straziante. Come spiegarli che non si detesta un popolo insieme al suo governo? Non si boccia una cultura perché a un certo punto un tizio con la faccia gommosa si è insediato sulla poltrona di presidente, oltretutto con l'aiuto di una frode di cui ha parlato tutto il mondo. È così difficile da capire? Naturalmente no, è elementare. Ma la malafede rende bene, di questi tempi, e le vittime si trovano inabis-

sate in un mare di precisazioni inutili. Prendete il povero Epifani Guglielmo: nel corso di un intervento sobrio e colto ad un incontro intitolato «Lezioni di pace» ha detto, fra le altre cose, che lui non stava né con Bush né con Saddam. È ovvio, no? Stai con l'infarto o col cancro? Eppure è scoppiato un pandemio mediatico e tutti a commentare indignati, a infiltrare, per aumentare la confusione, paragoni paradossali con vecchi slogan ponzioplateschi tipo «né con le Br né con lo Stato», che non c'entra niente perché lo Stato siamo noi e le Br erano assassini. Insomma, una tempesta in un tazza vuota. Ma non finisce qui: le brave corrispondenti dal fronte, devono, anche loro, fare i conti con quest'ondata di corbelle-

ria. Ree di aver mostrato qualche bambino con la testa rotta dalle bombe intelligenti della Erode Air Force U.S.A., diventano le «veline di Saddam». Offese due volte: la prima perché non se ne può più che una, solo perché donna, debba fare i conti con l'immagine femminile degradata da vent'anni di berlusconismo televisivo a simbolo di gregarismo fighetto, la seconda perché fanno il loro lavoro con passione e abilità e rischiano e mangiano schifezze e non dormono e quindi andrebbero ringraziate e rispettate. Ma la stupidità sta prendendo il sopravvento. Il tasso, come una febbre, sale di giorno in giorno. Una supplica: chi non se la sente di dire cose sensate, perché è depresso dalla guerra o devastato da due anni di centrodestra, provi, per cortesia, a stare zitto. A certe domande è meglio incominciare a non rispondere.

## dalla prima

### Bandiere su Saddam

Ecco, nel giorno in cui i La Russa, i Rampoini, i Bucciario, tutte persone di squisita sensibilità umana, si scatenarono a reclamare la loro primogenitura di combattimento e a proclamare la loro vittoria non tanto su Saddam Hussein, quanto sui «piagnoni» che la fanno lunga sulla morte dei giornalisti, noi crediamo di poter dire che Pannella aveva indicato un percorso utile. Lungo quel percorso non ci sarebbe stato il bambino Ali a cui la guerra ha portato via le braccia, il papà, la mamma e tutti i fratelli. Pensando a quel bambino diciamo: com'è possibile che tanti non si siano accorti (e forse non abbiano notato neppure oggi) che se «svanisce Saddam Hussein» (parole di Giovanna Botteri, Tg3, ore 19,05 del 9 aprile) finisce la guerra? O meglio: non si fa. Ecco il pensiero tormentoso di oggi: questa guerra si poteva non fare.

F.C.

## Non sempre concordo ma sempre vi leggo

Pietro Farro, Monte Porzio Catone

Cara Unità, leggendo le polemiche di questi giorni, volevo solo dirti che da quando sei tornata in edicola ti leggo ogni giorno (e se capita di non condividere un articolo non penso sia un dramma), che nella tua linea trovo quel sano spirito combattivo che purtroppo difetta ad alcuni e che la pagina di Staino della scorsa domenica era semplicemente strepitosa. Continua così.

## Ma qualcuno si ricorda di Tango e Cuore?

Luca De Marco, Vittorio Veneto

Cara Unità, è mai possibile che ci siano dei lettori dalla memoria così corta da scandalizzarsi per la satira, peraltro divertente e intelligente come sempre, del bravissimo Staino? Non ci si ricorda più di «Tango», di «Cuore», del «Che tempo fa» di Michele Serra, delle corrispondenze dai congressi di Ellekappa? La capacità di ridere di se stessi, di dissacrazione dei dirigenti, è stata una costante de l'Unità, anche prima dell'ottima direzione di Colombo e Padellaro. Attorno a l'Unità e ai suoi inserti satirici è cresciuto il meglio della satira italiana. La cosa realmente scandalosa è dover leggere qualcuno paragonare Staino a Forattini... Riprendiamo un po' di capacità di ironia e autocritica e lasciamo ad altri le ovazioni deliranti al capo indiscutibile.

## Eppure Staino non mi fa ridere

Roberto Benvenuti, Ds Arese (Milano)

Debbo confessarvi che Sergio Staino non mi fa ridere. Lui riflette la parte più rancorosa del nostro Partito. Trascina in periferia una visione grottesca dei nostri dirigenti. Non esponiamo la sua pagina nel giornale murale per non dare troppe soddisfazioni ai nostri avversari di Centrodestra perché Staino conferma spesso la loro visione del Partito. Sergio Staino non mi fa ridere.

## Troppo rumore per nulla: in fondo è solo satira

Riccardo Cavallotti, Parma

Come al solito mi riduco a leggere l'Unità quotidiana all'una di notte, non riesco ad andare a letto contento se non arrivo in fondo al giornale. (A proposito ho notato che la tiratura media è calata in quest'ultimo periodo di circa 10.000, come mai?). Ebbene, mi avviavo alla fine della lettura del giornale quando le lettere al direttore sul tema della pagina di Staino mi hanno allarmato e lasciato perplessi. Ci ho dormito su, ma stamattina continuava a frullarmi in testa ciò che avevo percepito come stonatura. Quei lettori dell'Unità non approvano la satira e la sua estrema libertà,



può succedere, fra tanti, per due motivi; per un modo di pensare un po' rigido, di chi non distingue la differenza tra l'ironia della satira e la notizia, oppure per la volontà di imbavagliare uno strumento molto affilato, vedi la trasmissione Ballarò dove il corsivo è regolarmente contestato dall'invitato di turno della maggioranza. In più mi sono domandato come mai la scelta editoriale di dare così grande spazio, ben tre lettere sull'argomento di sana indignazione, è forse una velata censura verso Staino? Una tiratina d'orecchi? Oppure, come spero, solo un modo per allarmare quelli con la mia sensibilità.

## Grave non essersi accorti di questa destra americana

Franco Pelella, Pagani (Salerno)

Nei giorni scorsi ho letto vari articoli che sottolineavano il fatto che la politica neo-coloniale degli Stati Uniti era stata anticipata, già da alcuni anni, da svariati scritti e discorsi di

esponenti della destra americana legati all'Amministrazione Bush. Mi chiedo: negli anni scorsi la stampa italiana ha dato adeguatamente conto di questi significativi orientamenti politico-ideologici della destra statunitense? A me non sembra. Se ciò è vero molti corrispondenti dagli Stati Uniti dovrebbero fare autocritica.

## La dittatoriale frase di Berlusconi

Silvio Sieni

Sono veramente indignato di come è passata la frase di Berlusconi sul concetto che le sinistre hanno una «insopprimibile attrazione verso dittatori e dittature» e del fatto che non si è fatto sentire nessun esponente del centro sinistra che abbia rintuzzato quanto affermato da Berlusconi. La storia del XX secolo e oltre dimostra che è sempre stata la destra ad amare e appoggiare se non creare le dittature.

## Dividiamoci pure ma non sul no alla guerra

Antonio Buonomo, Ancona

Cara Unità, ho visto i primi morti, vittime di un bombardamento «alleato», all'età di undici anni. Erano intatti e solo il colorito giallastro indicava che erano morti per quello che allora era definito «spostamento d'aria». Ho visto i fascisti violentare le bambine e sono stato catturato dai tedeschi riuscendo a scappare, per vero miracolo, assieme a mio fratello di appena 16 anni. Il sonno di mia moglie è stato sempre turbato dai miei incubi, retaggio di una guerra che ha lasciato, sulla mia memoria di bambino, tracce indelebili. Quanti psicologi ci vorranno per curare i bambini che riusciranno a sopravvivere a questa guerra? Una sporca guerra di aggressione nella quale si usano armi proibite e si spara persino su chi si arrende e sui giornalisti che documentano simili atrocità. Possibile che un presidente, eletto per soli 500 voti di scarto, possa decidere il destino di tanti giovani, donne e bambini? Il nostro governo è complice, ma l'opposizione, che si spacca anche di fronte ad una tale carneficina, non è da meno. Cordiali saluti

## L'Iraq e il ricordo di quel giorno alla stazione di Bologna

Maria Cristina Caprioli, San Floriano (Verona)

Al Tg ho visto le immagini agghiaccianti dei soccorritori che, estraevano viva una donna dalle macerie. Intorno scene di panico, urla dei soccorritori, delle vittime e dei loro parenti disperati. Ho visto tanta polvere e sangue. Ho provato di

persona quegli attimi quando cercavo mio fratello fra le macerie della stazione di Bologna il 2 agosto 1980. Una bomba di 25 chilogrammi di tritolo e componenti esplosivi militari aveva ucciso 85 persone inermi e ferito gravemente altre 200. Ricordo quel caldo atroce e nel contempo un gelo glaciale addosso; ricordo le urla dei soccorritori ed il silenzio attonito e atroce delle persone che assistevano impotenti e si chiedevano perché di tali brutalità senza darsi una risposta... E i morti, i feriti. I ricordi pesano.

Ora è guerra in nome di chi e di che cosa non si sa; parlano di guerra preventiva (o preventivata?) al terrorismo, di democrazia da ripristinare: perché, invece della guerra non si è pensato di sviluppare energie alternative per non dipendere dal petrolio? Perché si è preferito spendere denaro per armamenti e non per aiuti umanitari finalizzati alla cultura e al lavoro? Porto un mio piccolissimo contributo lavorativo in un'associazione di volontariato che appoggia Missionari Stimmatini in tutto il mondo e ho avuto modo di constatare che, dove viene portata cultura, le situazioni cambiano e che le derrate alimentari non bastano se non sono supportate da piani di sviluppo.

Inorriditi parliamo degli islamici, della lotta ai terroristi, dei «diversi»; per noi grassi e pasciuti occidentali, le persone sono solo numeri su un video, che ci trasmette immagini in maniera unilaterale, senza dignità di esseri umani e perciò sacrificabili. Nella nostra corsa folle al denaro ci siamo dimenticati della solidarietà, della giustizia, del rispetto degli altri e delle diversità di popoli interi e di ambiente diseducandoci alla mondialità. Cerchiamo, invece, la condivisione con chi ha meno di noi; ricerchiamo la giustizia sociale e la verità (senza di questa non esiste pace), arricchiamoci culturalmente ed economicamente in maniera rispettosa degli altri: quando apriamo un conto in banca ci chiediamo se i nostri soldi vanno a finanziare armamenti o guerre? Quando siamo in famiglia condividiamo la partita, il superegalotto, il «il grande fratello» insieme a una discussione di arte, di cultura e di valori quali il rispetto degli esseri umani e delle regole; educiamo i giovani ad essere critici e curiosi, attenti al passato per proiettarsi in un miglior futuro e non solo attenti alle esigenze del presente.

Cambiamo stile di vita con un maggior impegno sociale e dell'ambiente. Utopia?

## Referendum sull'articolo 18: sto con i lavoratori e voto no

Aldo Amoretti, presidente dell'Inca Cgil

Il nostro Simone Collini, a proposito di referendum sull'articolo 18, attribuisce a esponenti del Correntone una scelta di campo chiara: «Staremo dalla parte dei lavoratori». Ne ricava quindi un orientamento verso il sì. Io sto dalla parte dei lavoratori e voterò no come ho spiegato nel mio intervento a Milano.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it